

LA VOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati * Diretta da GIOVANNI PAPINI * Abbonamento per il R
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "

LA VOCE

Conto corrente con la Posta.

50

A. 1859. Biblioteca Comunale di

30.

FAENZA

Anno IV * N° 22 * 30 Maggio 1912

SOMMARIO: Il buffone, GIOVANNI PAPINI. — Frank Wedekind, ITALO TAVOLATO. — L'avvenire nazionale e politico di Trieste, SCIPIO SLATAPER.

IL BUFFONE

Prima di morir di fame e di freddo come un gatto sperso farò tutti i mestieri. Anderò a raccattare i cenci per le strade con una balla sul groppone. Anderò sulle porte delle chiese e dei caffè a chiedere un centesimo per amor d'Iddio; diventerò custode di latrine pubbliche; farò ballare un orso sulle piazze di campagna e, se proprio non mi resta altro scampo, farò il giovane d'avvocato. Ma c'è un mestiere che non farò mai e poi mai, neppure se me l'ordinassero colle pistole alla gola.

Qual'è questo mestiere spaventoso? Quello dello scrittore buffone, dello scrittore che scrive per divertir la gente, per far passare il tempo agli annoiati ed ai vagabondi, l'infame mestiere dell'uomo che da un dicembre all'altro inventa storie, fabbrica intrecci, cerca avventure, rinfresca ricordi, stende romanzi, improvvisa novelle e mette su commedie per far ridere, lacrimare e commuovere chi lo paga e gli batte le mani.

È inutile che costoro parlino d'arte e di bellezza e fingano di fare il muso alla plebe e ricevano sotto il mantello la sera, al buio, il prezzo dei loro passatempi. Sono, lo vogliono o no, i cortigiani della moltitudine sovrana che vuol dimenticare la laida vita della giornata; i buffoni salariati del Popolo; i menestrelli sottoposti e sottomessi della borghesia che fra una fumata e una girata vuol leggere. Chi vende finzioni è un servitore di chi ha noia e quattrini — una specie di mezzano che offre vita finta altrui a chi non ha abbastanza vita dentro di sé. Che differenza c'è, quanto all'effetto, tra un sigaro e un racconto; tra un dramma e un fiasco di vino? Fumando e leggendo si passa la noia dell'aspettare — ascoltando una commedia e ubriacandosi a buono s'entra a vivere in un altro mondo, a sognare e a vedere quel che non esiste.

La differenza c'è: l'arte. E io vi concedo pure che si potranno dire bellissime cose anche a quella maniera, e che si potranno creare opere che resteranno chissà per quanto tempo nel cuore degli uomini. Ma, insomma, in tutte codeste cose c'è sempre, in fondo, l'idea che prima di tutto bisogna distrarre gli uomini e tenerli allegri, e ch'è bene raccontar loro delle storie perchè non s'addormentino, perchè respirino più presto, o per arrivare più sicuramente alla loro anima e far capire sotto mano delle grandi verità.

Ma cosa importa a me di far piacere agli uomini? Io non voglio fare il buffone di nessuno! E affermo che tutti quanti gli scrittori di romanzi, di storie, di racconti, di commedie e di drammi, sono stati dei buffoni, della gente che vive per stuzzicare l'immaginazione degli uomini, come i suonatori accarezzano i loro orecchi e le donne il loro corpo.

Gli uomini sono quasi tutti ragazzi, e, anche a sessant'anni, hanno bisogno di questi passatempi; hanno bisogno delle invenzioni e delle avventure, del pittoresco e del patetico, e gli scrittori, anche se non eran bambini loro stessi, li hanno contentati e si son messi a quattro gambe per terra e a suonar la trombettina a cavallo di una granata. Mi

dispiace che tra loro ci sono uomini come Omero, come Cervantes, come Shakespeare, come Dostojewski a' quali voglio parecchio bene. Anche loro son buffoni come gli altri: cosa volete che vi faccia? Anch'io, quando li leggo e mi diverto e mi esalto a sentirli, sono un ragazzo stupido che ha bisogno anche oggi delle novelle della mamma.

Me n'accorgo da me che sono incontentabile, seccante e puritano. Chi ha pensato che quelli che rallegrarono la nostra fanciullezza e ci accompagnarono con tante loro creature parlanti nelle serate malinconiche e libidinose dell'adolescenza e della giovinezza fossero dei buffoni? Anch'io, quando non son preso da questa oscura rabbia che mi fa vomitar condanne e offese, dubito delle mie parole e sto per credermi ingiusto, forsennato e cattivo. Ma invece no. Pensate cosa vuol dir buffone: uomo che diverte gli uomini. E li diverte come? Spesso facendo ridere sulle disgrazie altrui, o per lo meno servendosi dei mali e delle sventure non per destar la compassione e l'orrore ma per intrattenere la curiosità. Il caso pietoso di due amanti morti prima di godersi è un rimedio per far dieci sbadigli di meno in un'ora — la disperazione di una madre, il tradimento di una moglie, le ferocia di un vendicativo, la tristezza di un disilluso, la pazzia generosa di un esaltato, la brutta fine di un innocente: non c'è cosa al mondo che il raccontatore di professione non agguanti e non faccia sua per ammannirla poi dinanzi ai signorini e alle signorine che non hanno abbastanza sfogo nella vita naturale ed ai babbi e alle mamme che fanno volentieri una risata alle spalle di Don Chisciotte e versano una lacrimetta sui casi del Re Lear. Quasi tutta l'arte che qualche volta è grandissima, ha l'intenzione di far interessare più profondamente gli oziosi lettori o spettatori, in modo che questi sono veramente trasportati fuor della loro piccola vita personale, uggiosa, vile e umiliante. Intendete pure la parola buffone nel senso più nobile, più grande e più eroico che volete, ma lasciatemi chiamar così tutti quelli che con la speranza di una ricompensa — sia una rama d'alloro o una epigrafe gloriosa, o lo sbattito delle mani o diecimila lire in contanti — scrivono qualcosa col fine di procurare agli uomini un trattenimento piacevole.

E vi pare che questa sia azione di spiriti che abbiano coscienza del loro posto in questo misterioso e adorabile universo? Vi pare che i pochi che vedono quattro spanne più in là di queste bestie fanciulle, e capiscono la fine che ci aspetta se non sapremo vincer coraggiosamente il destino creando una vita più pura dinanzi alla minaccia del nulla, vi pare, dico, che costoro dovrebbero incoraggiare questa fanciullonaggine, questa fanciullaggine e baloccare degli uomini e tenerli qui davanti a un teatrino dove si muovono i burattini dei sogni o ad ascoltare le peripezie immaginarie di fantasmi immaginari?

Perchè aver tanta compassione fuor di posto per loro e adoprare tanto genio per addormentarli e trastullarli mentre tanto più bello e pericoloso sarebbe svegliarli a forza d'urli, metterli in fac-

cia al buio, farli spenzolare col capo giù nell'abisso e forzarli così a rialzarsi, a scoprirsi, a farsi più dolorosi ma più alti davanti all'universo che ora appena li sopporta.

Ma che storie, ma che leggende, ma che tragedie! Chi s'annoia giochi a scopone o si butti in mare! E il genio non s'adopri più per offrir letture divertenti ai

disoccupati e per ridar vita a chi fu nel passato oppur non fu mai, ma per annunziare nuove vite e vite migliori, e preparare una terra che conosca soltanto i dolori dello spirito e regga sopra di sé uomini che non pensino a dimenticare ma a ricordare e a promettere.

Giovanni Papini.

FRANK WEDEKIND

La ricongiunzione di santità e di bellezza quale idolo divino di fedele devozione - ecco lo scopo per cui sacrifico la mia vita.

WEDEKIND.

In principio era il sesso.

PRZYBYSZENSKI.

Bische, bettole, bordelli e redazioni di giornali; prati odorosi, scuole ammuflite e cimiteri al lume di luna; ragazzi sapienti, bambine ingenuie, madri cretine e professori idioti; ladri, atleti, bari, utopisti e ruffiani; e poi ancora puttane, sopra tutto puttane, sempre puttane; tutto legato e sospinto dalla passione, tutto snodato e distrutto dalla libidine e dalla sete d'oro; ecco il mondo poetico di Frank Wedekind.

Come si vede, nella sostanza Wedekind non s'allontana molto dal naturalismo; nella tecnica egli è però impressionista e il suo simbolismo l'avvicina un tantino al neo-romanticismo di scuola Hofmannsthal. Non è davvero facile assegnargli il posto che gli si conviene nella letteratura poetica della Germania contemporanea, ed i futuri storici della letteratura avranno un bel da fare per riuscire ad etichettarlo, se non si accontenteranno di designarlo come colui che nella caccia all'originalità s'è fermato a metà strada fra naturalismo e neo-romanticismo, o se non vorranno ricorrere al metodo spicciativo del celebre critico Alfred Kerr, il quale lo confronta senz'altro a Shakespeare. Non soltanto Kerr gli ha tributato un tanto onore: altre celebri nullità lo fanno assomigliare al Goethe del *Faust* ed allo Schiller dei *Masnadieri*. E stilista fine più di Oscar Wilde, si dice, supera nella forza satirica Heinrich Heine, è un Heinrich von Kleist risorto; le sue novelle oscurano Maupassant, Hauptmann di fronte a lui è un nano; si dice ancora che nell'irruente caratterizzazione del tipo satanico egli valga mille volte un Grabbe; è il fratel maggiore dell'appassionato Christian Günther e del nervoso Reinhold Lenz, lo *Stürmer und Dränger*, ecc. ecc. A tanto clamor di voci persino la vergine corazzata della politica tedesca, il giornalista ed affarista Moritz Witkowski, il celeberrimo Maximilian Harden insomma, non ha potuto far l'orecchio di mercante: mentre anni fa voleva veder confinata la produzione wedekindiana «sur un mucchio di spazzature», trova ora in lui grandi capacità drammatiche e l'ha invitato alla collaborazione nella sua rivista *Die Zukunft*. Si capisce che l'opposizione non manca. Le opinioni delle buone massaie, dei maestrucoli e dei preti di campagna scandalizzati non contano, naturalmente. Meno che meno quelle dei colleghi concorrenti. Ma v'è qualche critico serio che non ha unito la sua voce al coro kerriano: Samuel Lublinski per esempio. La grande maggioranza del pubblico e della critica tedesca gli è però favorevole e quando si rappresentano i suoi drammi — Wedekind stesso è anche attore e fa nei suoi lavori la prima parte — i teatri son sempre gremiti, e le edizioni dei suoi libri non si contano più.

Qual'è dunque l'elemento che agita talmente il pubblico e la critica? Quali pregi di contenuto e di forma sono notevoli in questo poeta? Qual'è il valore ideale e formale dell'opera sua? C'inalza, ci libera, ci redime la sua arte?

Il centro di forze nell'opera wedekindiana dal quale gli istinti e le volontà partono come tanti raggi per fermarsi e materarsi alla periferia, nel mondo reale, è la sessualità. Di cui in Germania e altrove negli ultimi vent'anni s'è detto e scritto fin troppo: fisiologi, biologi, psichiatri, psicoanalitici, igienisti, sociologi, giuristi, pedagoghi e scribacchiatori puri hanno coltivato sino all'eccesso il campo della letteratura scientifica sulla sessualità; alcuni tra i migliori libri del genere, il Forel ed il Bloch per esempio, son diventati quasi popolari anche in Italia. (Mi piace ricordare pure il ricco numero unico della *Voce* dedicato alla questione sessuale, il nuovo libro di Michels sui «limiti della morale sessuale» e la traduzione di Weininger). E nella letteratura poetica tedesca, specie nel periodo del naturalismo, il tema è stato sfruttato a tal punto che se oggi un nuovo poeta gettasse sul mercato librario novelle o romanzi o drammi informati alla sessualità, non soltanto dal campo degli uomini seri s'alzerebbe la voce: grazie, non c'è richiesta. Ma correrebbero il rischio di sbagliare, costoro, perchè v'è modo e modo di trattare la sessualità. E chi ha da dire veramente qualcosa in argomento dev'esser sempre il benvenuto, perchè la Germania d'oggi ha bisogno di un

tale uomo: indice sicuro è quella tanto discussa questione sessuale, sempre ancora aperta, sorta per vincere la crisi sessuale che da lontano minaccia di scuoter le basi culturali della nazione tedesca.

Si dirà: un fisiologo, un sociologo, uno scienziato insomma potrà forse risolvere la questione; ma un artista, un poeta? un poeta non saprà nè scongiurare i pericoli della sessualità nè indirizzare le nostre volontà verso nuove sistemazioni! Per rendersi conto sino a qual punto il poeta possa cooperare alla soluzione della questione sessuale, è necessario dapprima far una netta distinzione tra *questione* e *problema* sessuale.

Nell'ordine dei conflitti tragici tra il positivo e il negativo, tra uomo e donna (in senso weingeriano di tipo, d'idea), tra bene e male, spirito e materia ecc., si specchia e rientra anche il problema sessuale. Il contrapposto di *pura sessualità* è *puro erotismo* (= amore spirituale, amore «platonico»). La forma binata sessualità-erotismo, come pure tutte le altre forme binate suddette, mette capo e s'incardina nell'eterno problema del dualismo. Quali poli d'una forma sintetica, racchiudente in sé gli estremi opposti, pura sessualità e puro erotismo esistono soltanto in astratto; nel mondo reale, però, al polo sessualità (= coito, non amore) s'avvicinano gli animali, ed al polo opposto, erotismo, l'amore della Madonna, l'amore di Dante per Beatrice, di Novalis per Sofia. E tutte le forme intermedie che intercedono fra i poli sono incarnate nella vita amorosa dell'uomo, dal bruto al genio. Essendo opposti, la sessualità e l'erotismo si contendono il terreno; vivono, si sviluppano e s'intensificano sempre l'uno a spese dell'altro: nasce il conflitto. Nate dal conflitto (anche dal conflitto sessuale, o erotico, come dir si voglia), religione arte e filosofia sono le sue incarnazioni, i suoi parziali *superamenti*. E l'uomo, il cercatore tormentato dal conflitto, dove dovrebbe egli trovar incoraggiamento alla lotta e promessa di redenzione se non nella religione, che insegna la via, nella filosofia, che svincola lo spirito, nell'arte, che rapisce a somme altezze? I filosofi, i mistici, gli artisti, i poeti sono i soli che della sessualità possano capire qualcosa, perchè per loro la sessualità è diventata problema. E si possono *servire* della scienza. I medici, invece, gli igienisti, i sociologi, ecc. ecc., gli scienziati in una parola, farebbero meglio se non ci ficcassero il naso.

Quando il problema sessuale — problema religioso, artistico, filosofico — per cause occasionali s'acuisce a tal punto che persino la massa nebulosamente l'intuisce, allora si parla della questione sessuale. Il problema sessuale staccato, o quasi, dallo sfondo dei conflitti tragici, dei problemi eterni, considerato a sé, perde nessi e relazioni, si restringe, s'impoverisce, si democratizza; trova allora le sue maggiori esplicazioni nella propaganda contro l'alcool, per l'acqua pura e per il cibo vegetariano, per l'astinenza sessuale sino al matrimonio; nel neomalthusianismo e nella regolamentazione della prostituzione; nei provvedimenti legislativi sulla ricerca della paternità e nell'istituzione degli ospizi di maternità; nell'istruzione sessuale e infine in quel femminismo privo di profondità e rilievo, tutto superficiale gesto e frase. Il campo d'azione è circoscritto, la questione sessuale non è libera e non ha individualità, parte dal caso fortuito e non è legata al fato, è informata da combinazioni e circostanze e crea tutt'al più meccanismi di piccole riforme che non s'incarnano nell'organismo culturale perchè non formano storia. Ma la questione sessuale non s'esaurisce in una questione sanitaria o giuridica, o in una sottospecie della «questione sociale», o in una tesina medica; e non si può sperare di risolverla se non si sa elevarla alla categoria superiore di problema, considerandola sullo sfondo delle cose eterne.

La questione sessuale deve quindi cessar di esser questione e ridiventare problema. La Germania moderna ha avuto un grande filosofo della sessualità: Weininger. Si dice che Wedekind ne sia il poeta.

Vediamo.

★

Wendla Bergmann, una fanciulla di quattordici anni precocemente sviluppata, non capisce per quale ragione debba portare le gonne lunghe e come mai senza concorrerci in qualche modo diventi zia per la terza volta. Dubbi la tormentano, il mondo è pieno di misteri fisiologici. Come nascono i bambini? Wendla non